

RACCOLTA DI TESTI DIALETTALI E POPOLARI
DEL PIEMONTE E DELLA LIGURIA

I

COLOMBO GAJONE

ANTOLOGIA OVADESE

POESIE E CANZONI SCELTE

SEGUITE DA

I LIMUGNI DU DE'
EPIGRAMMI INEDITI

A CURA DI

EMILIO COSTA

O V A D A
ACCADEMIA URBENSE

1963

**RACCOLTA DI TESTI DIALETTALI E POPOLARI
DEL PIEMONTE E DELLA LIGURIA**

I

COLOMBO GAJONE

ANTOLOGIA OVADESE

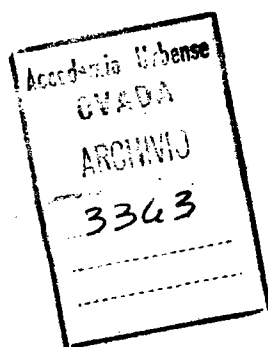
POESIE E CANZONI SCELTE

SEGUITE DA

**I LIMUGNI DU DE'
EPIGRAMMI INEDITI**

A CURA DI

EMILIO COSTA



**O V A D A
ACCADEMIA URBENSE**

1963

COLOMBO GAJONE

POETA DIALETTALE OVADESE

Colombo Gajone appartiene veramente a quella che Benedetto Croce chiama « letteratura dialettale spontanea », perchè in lui è del tutto assente la coscienza della dialettalità riflessa e il suo linguaggio poetico è la risultante di una originale fioritura di immagini e di toni lirici, sentiti nella pienezza di una disposizione spirituale aliena da fondamenti culturali, da motivazioni programmatiche di poetica. Il motivo vitale del suo canto è la realtà degli affetti umani sollevati in una sfera di sogno, le immagini che colorano il suo mondo di amori semplici e la rappresentazione ambientale-oggettiva (come il vino, l'uva, i vigneti) recano il respiro di quella tensione lirica che non sa staccarsi dalle colline e dalle vendemmie. La donna è sentita come sapore di frutta e la bellezza femminile è rappresentata nel compiacimento esteriore della bellezza della natura: la donna che ha sapore di pesca, che reca il profumo dell'uva, che è fiore di collina. Motivi cari a Cesare Pavese, ma che in Gajone non assumono funzione di simbolo o di mito, ma soltanto di luce tonale per raggiungere un'unità di visione. Colline, notti di vendemmie, vigne cariche d'uva matura, uva fresca e vellutata come la pelle della donna, (la bellezza ad esempio di una giovane lavandaia che dà vita ad un gioco fiabesco), coloriture e animazioni di favola che sollevano il reale a momenti di sogno: ecco i temi fondamentali della poesia di Colombo Gajone. Egli ha scritto per il popolo, e i suoi canti sono presenti nell'anima popolare; e nella coralità vera dello strapaes trovò quella *stimmung* costante che da oltre mezzo secolo si va arricchendo di valori semantici dialettali, perchè egli nel dialetto ricerca il timbro musicale più semplice e più prezioso. Poeta campagnolo per vocazione, per affiatamento mentale con i contadini della Val d'Orba, nessuno più di lui forse è più lontano dalla stracittà, e si compiace di definire le sue canzoni « campestri », perchè appunto egli le ha concepite in quel clima psicologico, e per una vera

funzione edonistica. Modesto e riservato si è compiaciuto sempre di restare nel suo mondo ricco di elementi folkloristici, e questo è il suo limite maggiore, anche se per certi aspetti può essere un pregio.

Improvvisatore autentico, ha allietato convitti e brigate con versi dialettali efficacissimi, nei quali la felicità della vita è termine spontaneo di riferimento. Il suo canto è sintesi di gentilezza e amore, di serenità bacchica e visione suggestiva di paesaggi e di vendemmie, e talora è incanto di linguaggio.

E' interessante scendere all'indicazione precisa di alcuni momenti tematici della sua poesia, nei quali la vibrazione del linguaggio della sua ispirazione offre esempi di intensa vitalità lirica. In « Nöce d'vendègna » l'intonazione del canto concorre a creare una visione di paesaggio commentata da una variazione sonora che accompagna il descrizionismo bozzettistico. Ma le voci che trovano respiro nella notte di vendemmia: i canti dei grilli, l'abbaiare d'un cane, il rumore dei carri sono integrate da una promessa d'amore al lume della luna. Soprattutto la luna parzialmente nascosta è tema di apertura lirica che si fissa in immagine originale:

Nöce d'vendègna bala e misteriusa;
tra i quarti d' löina föra e n'quartu scusa;
mo pristu a sarò tütta luminusa
a seivì da testimoni a ra me spusa.

E' quell'attesa di luna che accentua l'affermazione iniziale della notte bella e misteriosa. Il vento che il poeta vuole a testimonio della promessa d'amore della sua donna, non indica la fugacità delle promesse umane, non è il vento, sul quale Catullo diceva di scrivere le parole che una donna dice al cupido amante, ma è un vento che allontana le nuvole e sparge la semenza dei fiori, ed è motivo di serenità. La notte è animata dal canto dei grilli e dei ragni, ed è canto che reca malinconia mentre il cielo è ridente (atmosfera settembrina, l'autunno è alle soglie e i grilli rivelano la loro presenza effimera, e le loro canzoni di malinconia sono il nostro stesso sentimento, mentre il cielo sembra sorridere per nulla turbato da quei canti). Uomini e buoi sono stanchi e si avviano al riposo: il concerto dei grilli e la stanchezza umana recano la presenza della notte: stanchezza e malinconia e tre quarti di luna settembrina che ravviva l'amore. Ma il giorno non tace e vince le ombre: il canto delle vendemmiatrici è vivo. L'allegria operosa, i canti e le risate sincere non si perdono nella notte: le colline e le vallate sembrano respirare di esse. Gajone quì ha toccato il vertice della sua sintesi poetica.

In « Quande » l'esplicitazione timbrica del canto si spiega nell'andamento sinfoniale che si articola in quattro movimenti strofici nei quali la visione del paesaggio concorre a creare l'immagine della donna, la cui bellezza è suggerita da motivi di evidente plasticità, ma che si fanno armonia di canto, che, nel suo accentuarsi lirico giunge alla radice di motivazioni fiabesche: la luna e la rugiada

che vanno in cerca di un grappolo d'uva, vellutato come la pelle della donna amata.

La bellezza femminile si fa tema-chiave per un abbozzo di favola originale: i pesci del fiume cantano i pregi fisici di una giovane lavandaia. « Feia a lavè » è una composizione perfetta che chiude nel respiro breve del canto le migliori possibilità lirico-narrative del Gajone.

Nelle « Serenate » l'agilità della parola dona variazioni timbriche efficaci a definire corrispondenze tra canto e descrizione, tra valore di linguaggio parlato e purezza di accordi, tra immagine immediata e analisi di cadenze, tra parola reale ed esigenza di ritmo.

In « Peia u santè » il linguaggio dell'amore tocca la sua più spontanea morfologia: è la donna che parla, e la sua voce che si fa immediata coloritura di motivi realistico-fiabeschi, raccoglie il monologo interiore dell'amore che diviene canto celebrativo degli affetti umani invidiati dagli animali e dalle cose: l'usignolo è invidioso degli amanti che porterebbe altrove il suo nido; la luna, le nuvole e le stelle fanno il broncio, perchè non possono godere dell'intimità concessa agli uomini.

Motivi questi che trovano altre aperture e altre coniazioni liriche e qualificazioni sempre più indicative per comprendere il linguaggio dell'ispirazione convinta del Gajone: volti di donne che rivelano la dolcezza e la serenità del loro mondo interiore, ragazze che racchiudono nelle loro forme il senso della fecondità, della salute, del sangue gagliardo, come la « Campagnola » che « a so d'surì », che ha sapore di terra solatia, come « Maria » che suggerisce al poeta il sapore delle pesche, dell'uva, come « Mariolina » che sembra una foglia di vite, non toccata dal verderame. Poesia di paesaggi, di profili, che nei suoi aspetti dionisiaci racchiude il senso e il godimento del reale.

★ ★ ★

Gajone ha raggiunto i momenti più felici della sua sintesi burlesco-realistica nel *Niappe*, un libretto di piacevole lettura, stampato a Genova nel 1944. La vivacità delle situazioni, la scioltezza del linguaggio, il tono narrativo, fanno di *Niappe* un personaggio inconfondibile del mondo rusticano. Niappe, è un diminutivo dialettale di Giuseppe, che ha però assunto nell'uso popolare una qualificazione ben precisa. Niappe è dunque il contadino bonaccione che racconta le proprie esperienze riccamente dotate di quella grassa comicità popolare, degna della tradizione ridanciana della nostra novellistica. Niappe potrebbe essere ospitato nel mondo boccaccesco di Calandrino, come nella Mandragola del Machiavelli: egli è l'ingenuo di ogni situazione che lo coinvolge, ma la sua figura non è meramente unilaterale, ma diverse componenti la colorano di comicità e di umanità.

In lui non sai dove la parte di Bertoldo finisca e dove quella di Margutte cominci; egli tuttavia è un personaggio vivo (e tanto è vero, che, come direbbe Dante « e mangia e bee e dorme e veste panni ») e, attraverso la lente del Gajone, lo vediamo nella sua più caratteristica pienezza.

★ ★ ★

Ora con *I limùgni du Dè* Gajone ci offre una lettura saporita, un'occasione di colloquio con i difetti più sensibili della società di cui facciamo parte, e delle vanità e della dabbenaggine che possiamo riscontrare nel nostro dialogo quotidiano. E' un uomo del popolo che parla, un venditore di limoni (anch'egli vivo e operante), che scioglie in epigrammi il suo quadrato buon senso, e sferza i nostri difetti, e indica i nostri errori. E' una cronaca morale del nostro tempo, colta negli aspetti più ridicoli, e nel contempo più deleteri; è la visione di un mondo in crisi, colta nelle sequenze più grottesche, e forse più tragiche. Questi epigrammi sono quasi totalmente distici, e sono lo sfogo del popolano contro l'organizzazione del nostro mondo sociale, contro l'incertezza in cui si vive giorno dopo giorno, dovuta agli eventi politici. La raccolta di questi epigrammi è dunque una « summa » dei mali del nostro tempo, dei motivi che turbano la nostra serenità, dei mutamenti radicali che sempre più rapidamente si seguono, e la sorprendente trasformazione morale che si va accentuando.

Il titolo della raccolta è indicativo, e racchiude la **formula vera** della sostanza del libretto. I limoni che vende il Dè racchiudono una verità espressa simbolicamente: il sapore brusco dei limoni è la stessa diagnosi amara che il Gajone fa del nostro tempo; ma come i limoni donano profumo, e danno un tono al sapore delle pietanze, così questi epigrammi racchiudono un messaggio di speranza. Gajone indica le piaghe che ci circondano, ma mostra anche la bontà; egli ama la sua terra, la vita operosa dei contadini, e per essi vorrebbe giustizia, un più adeguato compenso alle loro fatiche. Per Gajone la natura è buona, come lo sono i contadini; bisogna che le campagne monferrine, e in particolare quelle ovadesi, tornino a rifiorire per mezzo di una organizzazione di lavoro più razionale. Bisogna trovare un equilibrio, ci dice Gajone, allora tutto si volgerà al meglio: i contadini non saranno più costretti ad inurbarsi per il lavoro, non ci saranno più sofisticazioni alimentari.

Come un buffone di Shakespeare, talvolta, ci insegna più che un trattato di filosofia, così il Dè, è una voce che ci risuona nell'anima, perchè è espressione di quel buon senso popolare che la poesia gnomica di ogni tempo ha raccolto e i proverbi di tutti i popoli hanno prodigato.

EMILIO COSTA

AVVERTENZA

Sotto il titolo di Antologia Ovadese si raccolgono alcune tra le più note poesie e canzoni di Colombo Cajone che sono rimaste più vive nell'anima popolare. A tali componimenti si aggiungono alcuni suggi dei numerosissimi stornelli che il Cajone ha improvvisato e scritto in varie occasioni, e alcuni pezzi del poemetto Niappe, che vasta risonanza ebbe nel 1944. La raccolta di epigrammi I limùgni du Dè è inedita, ed è frutto di questi ultimi anni. Il titolo del presente libretto indica il centro dell'ispirazione e il motivo vitale della poesia del Cajone: Ovada e le sue colline e i suoi contadini. Si ripropone qui un motivo di lettura di alcuni componimenti poetici, la cui validità è confermata dalla fortuna che essi hanno acquistato nel tempo e dalla diffusa popolarità nell'ovadese.

Curare un'edizione di testi ovadesi comporta soprattutto una difficoltà iniziale, che difficilmente può essere superata, per la mancanza di una tradizione scritta: il problema dell'ortografia dialettale ovadese. La morfologia stessa del dialetto ovadese presenta preoccupazioni e difficoltà, che lascerebbero perplesso anche un dialettologo esperto. Il lessico ovadese si differenzia dai dialetti monferrini meridionali, e presenta soltanto somiglianze generiche con i dialetti della Liguria centrale: c'è in esso una simbiosi di parlate liguri e piemontesi, per cui discernere in esso componenti tali da omologarlo ad un dialetto più che all'altro è cosa che può riuscire soltanto arbitraria. Non si può quindi tener conto della tradizione ligure, né di quella subalpina, perchè le differenze sono sostanziali. Un orientamento ortografico nel nostro caso rischia di essere empirico, a causa di alcuni gruppi di fonemi che sarebbe difficile rappresentare graficamente, e recherebbero difficoltà tipografiche ingenti. L'ortografia adottata non è del tutto funzionale alla lettura di alcuni suoni-tipo; d'altra parte non ci sembra necessario fornire di eccessivo rigore filologico la presente edizione, fatta per il gran pubblico; sarebbe un appesantimento superfluo. Si è migliorata senz'altro l'ortografia del Cajone, del tutto inaccettabile, perchè l'autore ha scritto i versi secondo un criterio di dizione, senza tener presente il valore logico e grammaticale della parola. I testi che ci sono pervenuti in dialetto ovadese: la traduzione settecentesca delle prime cinquanta ottave della Gerusalemme Liberata del Tasso, conservata in un codice settecentesco dell'archivio Buffa in Ovada; le canzoni e i sonetti di Antonio Rehora, Ra carossa do diao del Carlini del secolo scorso, non sono tali da rappresentare per noi autorità di scrittura, anche perchè il dialetto è sensibilmente cambiato. Il difetto ortografico del Cajone,

come dei poeti dialettali in genere, è la tendenza ad italianizzare, o a usare dittonghi francesi, senza aver prima stabilito un prospetto di essi con le relative regole di lettura.

Utili sono ancora oggi le regole ortografiche adottate da Domenico Buffa per la Raccolta di canzoni popolari che egli iniziò intorno al 1840. Abbiamo dunque tenuto presenti tali regole per la presente edizione e nel contempo si è cercato di rendere il più possibile l'ortografia aderente al suono della parola, e si sono evitati i riferimenti alla lingua nazionale.

Ecco, dunque i principali segni per la lettura dei testi:

ö = eu francese;

ü = u »

x = j »

ç = s forte.

NÖCE D' VENDEGNA (1)

Nöce d' vendègna bala e misteriusa:
tra i quorti d' löina föra e 'n quortu scusa;
mo pristu a sarò tütta luminusa
a seivì da testimoni a ra me spusa.

E pr' u to zuramaintu
a vöiu testimoni e i vaintu
che e i niure brüte u scura,
e u spantia e i smeinse d' fiura.

'N t' i proi, campi e firogni
u canta grili e arogni
cansugni d' malincuneia,
miranda u çé ch' u reia.

Lazù u boia 'n can:
lainte navôse i van;
i soun stanchi omi e böi.
Mo 'n t' l' oria u i ha d' ancöi

canti e riôde sincere
de i mile vendignere,
che ra nostra vole i han ampeia
d' amù e d' alegreia.

(1) Stampata su foglio volante in occasione delle feste vendemmiali nel 1933, è una tra le più note canzoni del Gajone. Ebbe vasta risonanza nell'ovadese e nel Monferrato.

NOTTE DI VENDEMMIA: Notte di vendemmia bella e misteriosa: tre quarti di luna fuori e un quarto nascosta; ma presto sarà tutta luminosa per fare da testimonia alla mia sposa. Per il tuo giuramento voglio per testimonia il vento che allontana le nuvole dense e sparge la semenza dei fiori. Nei prati, nei campi e lungo i filari cantano i grilli e i ragni canzoni di malinconia, guardando il cielo ridente. Laggiù abbaia un cane: avanzano lente le bigonce; gli uomini e i buoi sono stanchi. Ma da oggi c'è nell'aria canti e risate sincere delle mille vendemmiatrici che hanno colmato la nostra valle d'amore e di allegria.

QUANDE (1)

Quande che d'oua màura
e i vigne i soun cariòie,
i portu l'alegreia
pe'i vigne e ciù 'n t'e i coie.
A seica ra löina 'nsame a ia rusò
in ropu cme ra to' pale velütò.

Quande che u sù s'admura
a fe' gni e i fiure anvèle,
ra tera i so prufümi
a manda fein-na a i stele.
L'udù de'i fiure ch'u ve da i to' beicugni
u aimpa e i anime d'penseceri bugni.

Quande ch'u tira e i vaintu,
a i bale spighe biounde,
per veghie a caresese,
u i fo fé cme i mò a i ounde,
ch'i cantu e i to belese cu'i eibe di proi;
e tüte 'n coru i dixiu ch'i t'hoi:

cavai de'i cru d'l'amura,
ögi ciù nairi ancura;
lovre ruçe cme broxia,
che quelu ch'u ti e boxia
i dispiaxiai dra vita u scurderrò.

(1) Pubblicata nella « Illustrazione del Popolo », A. VII, N. 49, (2 dicembre 1928). Ristampata in Ovada su foglio volante, senza data.

QUANDO: Quando le viti sono cariche d'uva matura, portano allegria alle vigne e nelle case. La luna insieme alla rugiada cerca un grappolo vellutato come la tua pelle. Quando il sole si diverte a fare sbocciare i fiori novelli, la terra manda i suoi profumi fino alle stelle. Il profumo dei fiori che viene dai tuoi balconi, appaga le nostre anime di pensieri buoni. Quando spira il vento sulle belle spighe bionde, per vederle accarezzarsi, le muove come fanno le onde del mare, che cantano con le erbe dei prati le tue bellezze, e tutte in coro dicono che hai: capelli colore della mora, occhi ancora più neri; labbra rosse come la bragia, e colui che te le bacia dimenticherà i dispiaceri della vita.

FEIA A LAVE' (1)

Snugiôia 'n su destéin
a rxentova ra bigò,
r'aiva 'n tasta 'n mandilein,
'n vesti rōsa, 'n po' sculò.
Tüci i pesci is'soun ciamoi,
a quel modù che 'n te soi,
per canteie sta cansoun
cun l'urchestra de' i fundôun.
Da ra surgiàinte fein-na a i mò
tüci 'n coru i han cantò:

« Buca ciü rusa che 'n tramountu afuarò
sul per dè boxi a i moundu annamurò;
ögi ch'i trapainu ciü che u sù d'mesdi,
l'è saimpre primavaira dound'i t'miri ti.
L'éua che a te spegia, cuntainta a porta veia
a i fümü che 'n t'han vistu ra to futugrafeia.

Na nöce scüra u i era ra büra:
sbragiòva l'Uiba, u musiva Stüra;
L'ho diciu u lampu a u troun: « Vo veia!
T'roumpi i sogni di quella feia
ch'ancanta e i stele quande ch'a reia ».
U troun l'è andò da i brichi a 'n lò,
l'ho mugugnò, mo u s'e paxiò.

(1) Stampata su foglio volante, senza data.

RAGAZZA CHE LAVA: Inginocchiata sul cesto dei panni risciacquava il bucato; teneva sulla testa un fazzolettino e aveva un vestito rosa un po' scolato. Tutti i pesci si sono chiamati a raccolta, in modo che tu non sai, per cantarle questa canzone con l'orchestra che è nel fondo del fiume. Dalla sorgente fino al mare tutti in coro hanno cantato: « Bocca più rossa che un tramonto affocato, fatta soltanto per baciare il mondo innamorato; occhi che incidono più che il sole di mezzogiorno, è sempre primavera dove tu volgi lo sguardo. L'acqua che ti specchia contenta porta con sè la tua fotografia per portarla ai fiumi che non ti hanno veduta. « Una notte scura c'era la piena: strepitava l'Orba, mugghiava lo Stura. Ha detto il lampo al tuono « Va via! Non distruggere i sogni di quella ragazza che quando sorride incanta le stelle ». Il tuono è andato oltre i monti, ha brontolato, ma si è poi quietato.

SERENOTA (1)

L'òunda a s'diverta a scurse, a fé ra seciüm-ma,
a liscè sobia, a cröbe, a scröbe scögi;
e ti 't'admuri a scòunde a chi per ti u s'cunsüm-ma,
u sràin dra vita ch'i san mandè i to ögi.

Di' ch'i t'le foi sul per civetereia,
o ch'i t'hoi pau mirandme d'fem brüxiè;
l'anma, t'soi, da 'ndrainta a m'è sciurteia
per dite d'nu ciü feme tribulè.

Droba 'npo' i scüri, sulu pr'in mumàintu.
sulu 'n mumàintu, fole per piàxiai:
a vöi cantete cos'u sciura e i vaintu
se 't'afoci e t'me mustri i ögi bei:

« L'amù l'è gnü stasaira
ansame a ra primavaira;
e l'ho mustrò a cubiese
e i primi boxi a dese
a i eibe, foie e geme
chi le speciòvu sceme,
e che i pregu u Segnù
ch'u sciorta tordi u sù.

(1) Diffusa soltanto manoscritta.

SERENATA: L'onda si diverte a rincorrersi e a fare la schiuma, a lasciare la sabbia, a coprire e a scoprire gli scogli, e tu ti diverti a nascondere a chi si consuma per te, il sereno della vita che sanno mandare i tuoi occhi. Dimmi che lo fai soltanto per civetteria, o che hai timore, guardandomi, di farmi avvampare; l'anima, sai, mi è sfuggita via per dirti di non farmi più soffrire. Apri un pochino le imposte, soltanto per un momento, solo per un

Dra löina u ciü bal rogiu
u boxia e i paesogiu:
e i stele i fan ra coua
per veghe si t'ei gnoua.

Tütu u fiuriscia e u s'mescia
e fein-na e i preie u s'descia.
Droba ra giruxeia,
l'amù u n'andrò ciü veia.

momento, fallo per favore, voglio cantarti quello che sussurra il vento, se ti affacci e mi mostri i tuoi begli occhi: « L'amore è venuto stasera con la primavera e ha insegnato ad accoppiarsi. e i primi baci a darsi, alle erbe, alle foglie e alle gemme che lo aspettavano ebbre, e che pregano il Signore, affinché ritardi il levare del sole. Il più bel raggio di luna bacia il paesaggio, e le stelle fanno ressa per vedere se sei arrivata. Tutto fiorisce, e tutto è in fermento, e anche le pietre sembrano destarsi. Apri la tua persiana, l'amore non se ne andrà mai più.

STO A SENTI' (1)

Quante carese a sòun d'chitora
anche n'avora
dona a farò.

Mo t'ei ti sula chi t'foi l'indiana
e ra persiâina
'n t'hoi 'ncù mesciò.

Mo a 'n me n'an vogu s'u n' canta e i gàlu:
s'aura a fos folu
a batrö 'ncù.

Si 'n t'te t'afoci, t'restroï penteia:
'n tra giruxeia
ciù n pierò u sù.

E i beicoun droba, e santa s'a t'cantu,
sto descia, che per ti
a 'l soun sto tantu.

Ra stagioun meu ch'u i saia
r'è c'ma posu lvèm ra braia
d'fet'savai che in to surisu
da ra poxe u m'ho divisu.

Ra stagioun meu chu i saia
r'è s'r'ho foie ra guraia:
s'an i e tròu ra me cora,
fin l'aprim-ma a m'poça amora.

Ra stagioun meu ch'u i saia
a n'ra porta ra munaia:
sa stagioun tra purtroi ti,
se st'amù t'faroi fiurì.

(1) Stampata su foglio volante in Ovada, senza data.

Ra stagioun meiu ch'u i saia,
sarò quande t'saroi maia.
e che strainste a mi a purrö
per sentite a bote e i cö.

ASCOLTA: Quante carezze al suono della chitarra farà anche una donna ritrosa! Ma sei soltanto tu che fai l'indiana, e non hai ancora aperto la persiana. Non me ne andrò se non quando avrà cantato il gallo: se ora faccio fiasco, tornerò ad insistere. Se non ti affacci te ne pentirai poi; sulla tua persiana non batterà più il sole. Apri la finestra e ascolta quello che ti canto, sta sveglia, perchè io per te lo sono stato tanto. La stagione più bella che ci sia, sarà quando avrò potuto togliermi il peso di farti sapere che un tuo sorriso mi ha allontanato dalla pace. La stagione più bella che ci sia sarà quando la giuncaia tornerà a rivestirsi di foglie: se in essa non troverò più la mia bella, la primavera sarà per me cosa amara. La stagione più bella che ci sia non la porta il denaro, quella stagione la recherai tu, se saprai fiorire questo amore. La stagione più bella che ci sia sarà quando ti avrò conquistata, e che potrò stringerti a me per sentire il battito del tuo cuore.

PEIA U SANTE' (1)

Quande t'gniroy da mi, peia u santé,
ni stè a pasè da li, ch'a i e sto lè,
che a sto lvoia de d'nöce e ciù de di,
sulu per veghe se ti t'vei da mi.

Mi a t'vegu da i baicoun e a vegnu föra,
specc-me ant'e i füscu suta a ra nisöra,
a 'nmasu a i eibe prufumòie
che i mandu mile udui e i soun seivòie.

Ti t'me dii saimpre a mi
che a sö di s'fiure li.

U canta u ruscignö
da n't'l'eiburu a tacò
girusu l'é d'niotri,
u faraiva n'âtra niò.

Ra löina, e i niure, e i stele,
i soun ammurunoi,
peicà boxi cme i nostri
'n se soun moi doi.

E i föie i mesciu tüte,
l'è i vaintu ch'u i e scrola,
cme l'éua du riân ca cura
a t'digu na parola.

Ti stora ben a sentì:
vöime sul bain a mi.

(1) Stampata ne « L'Emancipazione », A. II, n. 71 (1 gennaio 1922), fu tra le due guerre mondiali diffusissima nel Monferrato.

VIENI PER IL SENTIERO: Quando tu verrai da me, vieni per il sentiero, non passare di là, perchè ci sta lei (la rivale), che sta all'erta notte e giorno, soltanto per vedere se tu vieni da me. Io ti vedo dalla finestra e esco, aspettami dietro il cespuglio presso il nocciolo, tra le erbe profumate, che mandano mille profumi e sono selvatiche. Tu mi dici sempre che reco il profumo di quei fiori. Dall'albero vicino canta un usignolo, è geloso di noi a tal punto, che porterebbe altrove il suo nido. La luna, le nuvole, le stelle, sono imbronciate, perchè non hanno mai potuto darsi baci come noi. Tutte le foglie si muovono, è il vento che le scuote, come l'acqua del ruscello che scorre, voglio dirti una parola. Tu ascolta attentamente: ama soltanto me.

CAMPAGNOLA (1)

A vöiu bain a Marieta
(e le a mi)
r'ho i ögi cru d'viuleta
e a sò d'surì.

Marieta ra le a scì na campagnola,
e d'nu lascese u bosta ra parola;
boxi n'tra strò a 'n'an vö
(r'ho i so raxiòun)
i i pan sghiròi quei pioi cun u spresciòun.

Quande a 'n ra veghu a perdu fin l'aptitu
e 'n trou d'tera feima 'n t'in ciün scitu.
Mo per Carvè a finirö sta dieta:
a mitrö sü cò e a me spusrö Marieta.

(1) Composta nel mese di giugno del 1963, testimonia la vitalità canora del Gajone ottantacinquenne.

RAGAZZA DI CAMPAGNA: Voglio bene a Marietta (e lei ne vuole a me), ha gli occhi colore della viola, e sapore di terra solatia. Anche Marietta è una campagnola come me, e per non lasciarci basta la parola data; baci per strada non ne vuole (e ha i suoi motivi), le sembrano sprecati quelli presi in fretta. Quando non la vedo perdo persino l'appetito, e non trovo pace in nessun luogo. Ma a Carnevale finirò finalmente questa dieta: prenderò casa e sposerò Marietta.

M A R I A (1)

T'soi d'persiu tacò a l'oçu, d'muscaté bristulì;
mira che bal tramountu: riandte u mörìa u di.
T'ei na fiura d'culein-na, 'nt'i s'vigne nascioua,
e i vighe da ti i peiu l'udù da de' a i fiù d'oua.
Peicà te scoundi i ögi de drera a se sverséle?
A vöi che a s'mirmu tantu mi s'miru e i stele.
Vene, sporsme sa buca, a n'hö sugnò i savui:
e i prò verdu u m'invita a vuràinse bain anche nui.

(1) Stampata su foglio volante in Ovada, senza data.

MARIA: Hai sapore di pesca duracina, di uva moscatella dorata dal sole; guarda che bel tramonto: il giorno, mentre tramonta, ti sorride. Sei fiore di collina sbocciato in queste vigne, le viti da te prendono il profumo per l'uva in fiore. Perché raccogli lo sguardo dietro quelle fronde? Voglio che ci si guardi quanto si guardano il mare e le stelle. Vieni, dammi la bocca, ho sognato i suoi sapori: anche il prato verde ci invita ad amarci.

SERENOTA A MARIULEIN-NA (1)

E i vaintu u mostra a i cône a fé 'n concertu
sul pe'i feie chi han e i beicoun duertu.
L'è tantu balu sentile, o Mariuléin-na,
da chi dound'a te speciu, dan tra zein-na.
Föia senza verdròmu, ti t'ei cresciousa,
a 'n ti s'culein-ne, a 'n masu ai ropi d'oua.
Dra to 'freschesa tüci s'meravaiu,
ra tera a 'n so fé d'fiure chi t'asmaiu.

(1) E' stata diffusa soltanto dattiloscritta.

SERENATA A MARIOLINA: Il vento insegna alle canne a fare un concerto, soltanto per le ragazze che hanno la finestra aperta. E' tanto bello ascoltarlo, o Mariolina, qui dove ti sto aspettando, lungo il declivio. Tu sei una foglia cresciuta in queste colline, senza verderame, in mezzo ai grappoli d'uva. La tua freschezza meraviglia tutti; la terra non sa produrre fiori che ti eguaglino.

U Ò' A L'ÁIBA (1)

U ciù bal celaste l'ho u çè, u spounta u sù,
u se smorta e i stele a tanta luxe e splendù.
E i eibe anrusaròie i pan tanci brillanti,
i uxei i salütu u sù cun i so bei canti.
D'argiäintu i pan i fiümi de' i paise
che u po ciù balu, cme 'ndràinta a na curnixe.
Ansurgnaròia ra tera a dixe n'urasiòun,
e i nostri fiümi i 's 'boxiu 'n foundu du geiròun.
Füsa 'n t'in 'sulu amu l'éua a cameina
versu ra quieta cianüra lisciandrèina.

(1) Questi versi sono stati estratti da « Amù e panuroma », stampata su foglio volante in Ovada, senza data.

OVADA ALL'ALBA: Il più bel celeste ce l'ha il cielo. sorge il sole, le stelle si spengono di fronte a tanta luce e a tanto splendore. L'erba rugiadosa sembra tanti brillanti, gli uccelli salutano il sole con i loro canti. I fiumi che circondano il paese sembrano d'argento, ed esso è più bello, come fosse dentro una cornice. La terra ancora addormentata dice una preghiera, e i nostri fiumi sembrano baciarsi in fondo al greto. Congiunta in amore l'acqua cammina verso la tranquilla pianura alessandrina.

U NOSTER VEIN (1)

E i vèin, da pôstu
oambutigiò,
l'è i mei de 'i moundu
s' l'è propi d'Uò
o di paixi
bei di dinturni.
Si t'baivi i t'turni,
che u t'porta véia
ancun ra sai
i dispiàxiai.
Si t'turni e t'goli,
t'cantroi eviva
ai campagnoli
che fociu i l'han.

(1) Raccolta nel volumetto *Vendegna*, Genova, 1934. E' la canzone bacchica più nota nell'Ovadese, popolarissima; ebbe ampio successo durante le feste vendemmiali del 1933 in Ovada.

IL NOSTRO VINO: Il vino, da pasto o imbottigliato, è il migliore del mondo se è proprio di Ovada, o dei paesi belli dei dintorni. Se bevi ritorni, perchè (questo vino) ti toglie la sete, e con essa i dispiaceri. Se torni e manderai giù (vino), tu canterai evviva ai campagnoli che l'hanno prodotto.

L'OUA D'UO'

I s'bun dusetu
l'è d'pale steia,
d'pigula ruça
e axnele d'vlü:
'n tra focia u t'reia
e i so virtù
da meravié
chi u 'l po mangé.

Duçe cme dona
r'è sa bal'oua
che 'n t'e i culein-ne
d'Uò r'è crescioua:
i ropi i t'cantu
d'amù e i parole
dei campagnole
chi i l'han vendignò.

(1) Raccolta nel volumetto *Vendegna*, Genova, 1934; ebbe largo successo durante le feste vendemmiali in Ovada nel 1933.

L'UVA DI OVADA: Questo buon dolcetto ha la buccia sottile, il picciuolo rosso, gli acini di velluto: ti sorride in faccia con le sue virtù, da meravigliare colui che lo mangia. Quest'uva bella è dolce come donna, che è nata sulle colline di Ovada: i grappoli ti cantano le parole d'amore delle nostre campagnole che lo hanno vendemmiato.

MANGIA TI. CH'A MANGIU MI (1)

A v'còuntu tütta ra veritò
di quel che u m'è capitò.

Per dui giurni a i hö zazünò
peicà a i era sto 'nvitò
da quel Pul dra Uastareina (2)
(che l'è maza ra me rueina)
a mangè a ra so casceina
di fersciöi foci d'fareina.

R'era tanta ra me quaia,
ch'a te ciopu ra guraia,
a faxiaiva lasti i posci
(e a gulova i sarivosci).

U m'suvgniva andanda a 'n lò
ra sciacoda dl'an pasò:
quoter brounxi e na caudrèina,
cun dou bibe e na galèina,
cun secianchèti e salamigni,
quighe, manzu, e che piutigni!

Ciü traì done a fè i ferxiöi,
da mangene fin ch'i t'vöi.

Se quaic'cosa mi a me scordu,
l'è peicà zo a lopu e a mordu,
e un pô d'veghe a frise e a buie
e i me dainci i fan zo e i smuie.

(1) Stampata ne « Il Corriere delle valli Stura e Orba ». A. XXV, n. 1081 (18 maggio 1919). Ebbe strepitoso successo nell'ovadese: le copie del giornale nel volgere di un'ora furono totalmente esaurite, e l'intensità delle richieste diede occasione ad una edizione straordinaria. Il nome di Castagnòun, popolaro simpatico, così vivo in questa poesia, è ancora oggi termine di riferimento, nelle diverse motivazioni del discorso quotidiano, relative al vizio della gola, alle consuetudini degli scrocconi, e soprattutto al concetto che talvolta ha il popolo degli uomini di governo, o comunque ai vari parlamentari, i quali, giunti al potere, o ai seggi di Montecitorio, dimenticano le promesse fatte durante i comizi elettorali, e, secondo il popolo, applicano la formula di Castagnòun: « Mangia ti, ch'a mangiu mi ».

(2) Nomignolo di un agricoltore, abitante in regione Guastarina, tra Ovada e Silvano d'Orba.

E a tirova di baiostri
da fé trame anche i pilostri,
d'baiasetciè 'n me paiva tegne
e di fiöi ch'i 'ndov' per legne
i han cherdü che i vöia morde:
scoppa e... loscia fosci e corde.

Mi a n'me votu mancu andré,
se u m'ciamese e i me cascié,
se u druchese e i me quarté,
e manc'ch'i m'fesu cunsiglié.

Castagnòun (3) u tira driciu
da ra porte ch'u i a e i friciu.

Lò a i ermu tüci d'in partì:
mangia ti ch'a mangiu mi!
Sainsa sugni e sainsa canti,
e mi sulu d'muxicanti,
u s'sentiva fin da föra
tüci i denci a fé da möra.

Oh che bala cumpagneia:
a v'ringrosiu Sant'Arseia!

E se u i fise stò Lenein,
a strusciè a 'nt'i s'tàurein,
u s'paxiova cme n'anléin.

E se u i fise sto Wilsòun,
a mangè cun Castagnòun,
cun de d'vanci in bal capoun,
e de d'fiancu 'n butigioun,
a v'zür mi, se u i fise stò,
u m'daxiaiva Fiume e biò (4).

Quel bal brodu a mesculansa,
tütu ögi: - T'suvé pansa?

(3) Nomignolo dialettale.

(4) Esplicito riferimento al problema della città di Fiume da assegnare all'Italia.

Anvece d'fè e i cungresu 'n Fransa (5)
lì u s'faxiàiva l'aleansa.

Mi a v'dig tütu, e a n'pos toxe,
a faxiaivmu ciü che poxe!

Finalmante a soun rivò,
pin d'aptitu e tütu suò,
mo a m'acorsu da 'n t'e i prò
ch'l'era tütu ben sarò.

Chi l'è i Pulu ch'u s'è scusu
(s'asidàinte... l'è bürlusu!)
mo Castagnòun u n'è nainta ciula,
s'u ni è i Pulu, u i ha ra Pula.

Mo na vuxe da i baicoun
a dò e i bun giurnu a Castagnòun:
-I n'ei bosta-a m'dixe-zò-
dra mangiòda d' l'an pasò?

Si 'e stovi ancora 'n po',
i m'mangiovi fin Maciò (6).

I m'hai strusciò masa ra cò
a n'tra biala du stufò,
ciü d'patote i m'hai lasciò.

Castagnòun, feve suvgni,
ch'i n'avaivi moi finì:
vui i ve scordi, mo mi u n'suvé,
v'sai mangiò n'salome 'ntré
sei dusaine e masa d'öve,
tantu pan per veinte cöve,
sate o öt'süpe i v'sai mangiò,
tütu e i brodu i v'sai scëümò
e poi ancù masa teteina,
masa biba e na galeina,

(5) Si riferisce in modo evidente alla Conferenza della pace, radunata a Parigi dall'Intesa nel gennaio 1919.

(6) Voce dialettale del cognome Macciò, probabilmente uno degli invitati alla Guastarina.

e v'sai ampì tantu d'ferxiöi,
che i'ni e tiru manc dui böi;
tra vein d'bute eambutigiò,
n'avrai bü vint'un bucò. •

Me car'omu, a vöiu dive
che l'è mei cariev ch'ampive.

I hai cuntò poi tante bôle
dei bunanime e du tole,
che mi st'ònu a i hö pensò
che a stog bain si ste 'nt'er prò;
sci, Castògna, steve föra,
i fé ciü donn che ra gragnöra ».

A s'parole scarlasoie,
u t'me càsa brosse e broie.

Che disostru, o Castagnòun,
duvai fesne indietro front!

Povra pansa, povra gura,
i pasé 'n brüt quortu d'ura!

Se a duvese turné andré,
se a 'nturése ciü u santé?

E i me dupiu u m'è andò 'n t'l'orsa,
e a n'avaiva ciü 'n fi d'forsa,
mo u sciorta e i Pulu finalmaine,
cun na focia suridainte:
— Castagnòun u 'n se manda veia,
vui i sai u rà dra cumpagnéia,

Castagnòun a l'fosu 'ntré,
s'u m'mangese anche e i paie;
nui a i uma 'n po' schersò;
peicà u n'era preparò,
l'è tüt cöciu, aura, Castògna,
i ferxiöi e ra lasogna ».

Ben cl'è 'n schersu, che mi a l'sö,
u s'me slorga 'n poimu d'cö.

A àintru e a sàintu l'udù d'rostu,
er me dupiu u turna a postu.

Giàinte cora, che menu!

A i hō mangiò ancun de ciù,
se a l'savese moi cunté,
a v'fos tuci baiascciè.

A m'sòun murdù per côrne 'n di.

Lò a i ermu tüci d'in parti:
mangia ti, ch'a mangiu mi.

I sai cuntainti? A i hō finì.

MANGIA TU, CHE MANGIO ANCH'IO: Vi racconto tutto in verità quello che mi è successo. Da due giorni digiunavo, perchè ero stato invitato da quel tal Pulu della Guastarina (il quale è mezza la mia rovina), a mangiare a casa sua le frittelle. Era tanto il mio appetito, che mi incamminai attraverso la giuncaia, camminavo svelto (e già inghiottivo saliva a più non posso). Mi ricordavo intanto, durante il cammino, della scorpacciata che avevo fatto l'anno precedente: quattro bronzi e un paiolo, due tacchine e una gallina, nervi e salamini, cotenne, manzo, e che zampini! E ancora tre donne per fare le frittelle, e, tante da mangiarne fino a sazietà. Se dimentico qualche cosa, è perchè (a tanto ricordo) già bevo e addento, e mi par di vedere a friggere e a bollire, e i miei denti già fanno scintille. Scioglievo degli sbadigli, tali, da far tremare i pilastri, non potevo soffocare quegli sbadigli così insistenti, tanto che, alcuni ragazzotti che andavano a far legna, credendo che volessi loro mordere, sono scappati, e hanno abbandonato fasci e corde. Io non mi sarei voltato indietro, neppure se mi

avesse chiamato il cassiere della mia ditta (nota qui l'iperbole, come nei versi seguenti, che, conoscendo la reale condizione sociale di Castagnòun, provocava allora risa omeriche), se crollasse il mio quartiere, e neppure se mi avessero eletto consigliere comunale. Castagnone tira dritto verso dove c'è sapore di fritto. Là eravamo tutti di uno stesso partito: mangia tu, che mangio anch'io. Senza suoni e senza canti, e c'ero soltanto io dei musicisti di Ovada, si sentiva fin da fuori tutti i denti a fare da mola. Oh che bella brigata!, Vi ringrazio Santa Lucia! Se ci fosse stato Lenin a mangiare a quel tavolo, si sarebbe quietato come un agnellino. E se ci fosse stato Wilson a tavola con Castagnone, con dinnanzi un bel cappone, e di fianco un bottiglione di vino, vi giuro io, che se ci fosse stato, ci avrebbe dato Fiume e anche il canale (qui si intende che avrebbe concesso all'Italia più di quanto non pretendesse dopo la prima guerra mondiale). Quel buon brodo ben confezionato, tutto occhi — Ti ricordi, pancia? Invece di tenere il congresso in Francia, lì, si sarebbe fatta l'alleanza. Io vi dico tutto e non posso tacere, si faceva ancora di più che una pace duratura. Finalmente sono giunto affamato e trafelato, ma, mi accorgo, appena arrivato sul prato che la casa era tutta ben chiusa. Il Pulu certamente si è nascosto (quell'accidente... è un burlone impertinente): ma Castagnone non è mica sciocco, e pensa, che se non c'era il Pulu, ci sarebbe stata certamente la moglie di lui. Una voce che viene dalla finestra dà il buongiorno a Castagnone: «Non ne avete ancora a sufficienza, dice, già della mangiata dell'anno scorso? Se ci foste stato ancora un po', vi sareste divorato anche Macciò. Mi avete mangiato mezza casa nella teglia dello stufato, e non altro che patate avete lasciato per me, Castagnone, ricordate, che non finivate mai, voi vi siete dimenticato, ma io mi ricordo benissimo, avete mangiato, voi solo, un salame intiero, sei dozzine e mezzo di uova, tanto pane che possono dare venti covoni, sette o otto zuppe avete mangiato, tutto il brodo mi avete sgrassato, e poi ancora mezzo petto, mezza tacchina e mezza gallina, e avete mangiato tante frittelle, che non le tirano neppure due buoi; poi, di vino di botte e imbottigliato ne avete bevuto ventun boccali. Mio caro uomo, voglio dirvi che è meglio caricarvi che riempirvi. Avete poi raccontato tante fandonie intorno alle buon'anime, e su questo e su quello, per cui io quest'anno ho pensato che starò bene se voi rimanete nel prato: sì, caro Castagna, perchè fate più danni voi che una grandinata. A tali parole così sciolte e decise, mi cadono tutte le speranze (mi cadono braccia e pantaloni). Che disastro, Castagnone, dover fare dietro-front! Povera pancia, povera gola, state passando un brutto quarto d'ora! Se dovessi davvero tornare indietro, e se non ritrovassi più il sentiero? Il mio cappello si è rovesciato tutto da una parte e non avevo più un filo di forza, ma esce il Pulu, finalmente con la faccia sorridente: — Castagnone non si manda via, voi siete il re della brigata, Castagnone lo faccio entrare, se mi mangiasse pure il pagliaio; abbiamo voluto un po' scherzare, perchè non era ancora pronto, ma ora è tutto cotto, le frittelle e le lasagne». Anche se era uno scherzo, che io avevo intuito, tuttavia mi si è allargato un palmo di cuore. Entro e sento l'odore dell'arrosto, e il mio cappello torna a posto. Cara gente, che menù! Ho mangiato ancora di più (che l'anno scorso), e se lo sapessi raccontare, vi farei sbadigliare tutti. Mi sono addentato un dito (nella voracità del pasto). Là, eravamo tutti di un solo partito: mangia tu, che mangio anch'io. Siete contenti? Ho finito.

U CRESCIA TÛTU (1)

Ra primavaira r'è turna gnoua,
u crescia i scarsöi che i daran l'oua.

L'è verdu 'n tera, n'ti buschi e 'nt'e i rome
u crescia e i föie e i verderome (2).

E i panuroma l'è tantu ancantò
che ciü t'le miri, ciü balu u t' pò:
brichi, culeine, e a n fòundu cianüra,
e Uò piò a n't'e i masu da Uiba e da u Stüra,

U crescia l'éua che u vainda u Suchè (3),
e i prexiu de'i vein meseciò e da meseciè.

Feie e zuvnoti i sòun i ciü cuntainti,
i van a psegè a 'n riva a i turainti;
se quelu che i s'dixiu, ti 'n te le soi,
u t'le dixe Bigian, ch'u ne sboglia moi:
— Quande t'me spusi? — a fo ra feia —
prumisu i t'm'hoi a uera fineia.

Rispounda u zuvnu: — A i hō focc de tütu,
mo m'u s'fo a spusese, se u crescia tütu?

I t'saroi maia, quande u s'purro
cun menu spaise mete sü cö.

Mi a te spusraiva fin da stasaira,
mo u crescia làina, cutòun e tàira,

mubilia, scòipe e giancherèia:
t' poi fene d'l'ecunumeia!

U crescia i maloni, e ciü l'infruainsa,
e u crescia i burichi chi stüdiu ra sciainsa.

(1) Stampata ne « Il Corriere delle valli Stura e Orba », A. XXVI (4 aprile 1920).

(2) In quel tempo il verderame aveva raggiunto prezzi iperbolici.

(3) Venditore di acqua solforosa della Volpina.

I seicu e i bacilu, e n'le poru truè:
se da ti n'te uarisci, u t'tuca crepè.

Ra merce ch'in dan i nostri aleoi,
tra poghi dui scüi, si t'dan prin di dugioun,
set quorti r'è groma, e u rastu l'è boun.

I fan cresce l'oggiu, i fan cresce u nolu,
s'anduma di s'posu 'n faran cresce ei colu:
u sciorta ancù föra l'agente der tässe,
che u pica da brässe.

Se pöi t'vöi a caté
per fe da mangé
da serti bitiei
ch'u i crescia i dinei:
si t'porli, i t'maltrotu, si t'toxi d'vei andré
che e i paisu n'te l'hoi, e mas l'è papé.

Ti... reia, Bigian,
péia quelu ch'i t'dan,
dounca i t'dixiu chi n'han.

TUTTO AUMENTA: La primavera è ritornata, crescono i pampini che daranno l'uva. E' verde la terra, nei cespugli e sui rami, crescono le foglie, e aumenta di prezzo anche il verderame. Il panorama è davvero incantevole, più lo guardi, più ti sembra bello: monti, colline, e sul fondo la pianura, e Ovada circondato dall'Orba e dallo Stura. Aumenta l'acqua che vende il Suchè, e il prezzo del vino annacquato e ancora da annacquare. Le signorine e i giovanotti sembrano essere i più contenti, e vanno a passeggio in riva ai torrenti; se quello che si dicono tu non lo sai, te lo dice Bigian, che non sbaglia mai: — Quando mi sposi? — dice la ragazza — mi avevi promesso appena finita la guerra. Risponde il giovanotto: — Ho fatto del mio meglio, ma come ci si può sposare se aumenta ogni cosa? Tu sarai mia sposa, quando sarà possibile con meno spese mettere su casa ». Io ti sposerei anche questa sera stessa, ma aumenta la lana, il cotone, la tela, i mobili, le scarpe, la biancheria: hai voglia a fare dell'economia! Aumentano i malanni e le influenze, e aumentano i somari che studiano la scienza, cercano il germe e non lo possono trovare, se da solo non guarisci, ti tocca crepare. La merce che arriva dai nostri alleati, se te ne danno tanta per due doppie, devi pagarla due scudi; sette quarti è guasta e, la rimanente è buona. Aumenta l'aggio, e aumenta il nolo se andiamo avanti di questo passo ci faranno crescere il collo: arriva poi improvvisamente l'agente delle tasse, che batte col pugno. Se poi vai a comperare, per far da mangiare, da certi bottegai, ai quali crescono ogni giorno i denari: se parli ti maltrattano, se taci, te ne ritorni a casa che il peso giusto non ce l'hai, e il resto è tutta carta. Tu... sorridi, Bigian, prendi quello che ti danno, altrimenti ti dicono che sono sprovvisi.

GIUANEIN (1)

(Ganascèta)

A ra vöi che r'ogia u stema,
raxiunòia e nàinta scema,
gianca, ruça, tracugnota
cme quel feie di na vota,
sainsa taince, natürole,
cun di sodi e menu bôle.

Tante aura i s'anrusètu
cme ra cresta d'in galetu;
cme a carvè i van 'mmascheròie,
ch'i pan bibe agalaroie,
cu i vestii tüci a recomì,
cun tra tasta mil prugromi,
e cui scoipe d' pale d' biscia,
mancu u diau u n'i e capiscia,

Si t'i e boxi, t' porti veia
tantu cru per na sganseia,
si t'i e strainsi, i soun tütt'osse
che u po gnite e i broie 'mbose.

Mo, finira cun sa moda!

A mi u 'm piox dra roba soda,
a i hö chi 'n'po d'ganascèta,
mo a 'n me leva ra beltò
(a chi a n'pioxe ra mascheta?

(1) E' una delle più popolari composizioni del Gajone, anche perchè è la risultante perfetta della caricatura di un popolano bizzarro. Non è mai stata stampata, ebbe larghissima diffusione manoscritta.

Dime 'n 'po' ra veritò?)

Ant'i s'mòundu alegru e motu,
anche i done i van bun potu:
sate pr'omu. T'n'hoi da serne!

E mi n'han vöi purté d'lanterne.

Tante 'm ciomu, tüte 'mmiru:
mi m'me dogu, mi m'me giru;
ün ugiò per cumpasciòun,
sulu a i dogu sut'uacioun.

Tàimpu persu, core feie:
i v'lecràivi fein-na er deie
si pruesci e i virtù ch'l'ho

l'amù dl'omu stagiunò;
e desciaandve a ra matein
i v'truvesci cun Giuanein.

GIOVANNINO: Voglio che abbia il blasone (la moglie) che abbia senno, che non sia sciocca, bianca e rosea e ben messa come le ragazze di un tempo, senza cosmetici, al naturale, con dei soldi e con pochi capricci. Molte oggi usano darsi il rossetto alle labbra, che le fanno sembrare la cresta di un galletto; vanno truccate come a carnevale, e sembrano tacchine in calore, con i vestiti tutti a ricami, e hanno nel cervello una infinità di progetti, portano le scarpe di pelle di serpente, e neppure il diavolo è in grado di capire che cosa vogliono. Se le baci, togli dalle loro labbra tanto colore sufficiente per dipingere una credenza; se le abbracci sono tutte ossa, e ti fanno cadere le braccia. Ma smettetela con questa moda! A me piacciono le carni sode; io ho una ganascetta prominente, che però non mi toglie la prestanza (a chi non piace una bella guancetta? Ditemi un po' la verità?). In questo mondo allegro e matto, anche le donne si possono avere per poco prezzo: ce ne sono sette per ogni uomo. Ce ne hai da scegliere: io non voglio cercarla col lanternino. Tante mi chiamano, tutte mi guardano, ma io non mi concedo, non mi volto a guardarle; soltanto per compassione rivolgo qualche occhiata repentina. E' tempo perduto, care ragazze: vi succhiereste certamente le dita, se provaste le virtù che possiede l'uomo attempato, e se svegliandovi un mattino vi trovaste accanto Giovannino.

STRUNELI (1)

1

Fiù d'ravanetu',
a esse ricu, a esse meschinetu,
ra vita a dūra tantu cme 'n brichetu.

2

Fiura d'ulivu,
feina ei ciarabàle 'nt' l'oria i scrivu
che per vurainte bain sultantu a vivu.

3

Fiù d'girasù,
se ra campogna a rasta sainsa sù
u t'po d'veghe na feia sainsa amù.

4

Fiura d'seifoïu,
l'è squoxi taimpu chi tra mötti a moiù:
prima n'te me vuraivi, aura a 'n te voiù.

(1) STORNELLI. - Gajone ha scritto molti stornelli, e moltissimi ne ha improvvisato nelle occasioni più svariate. La maggior parte di questi stornelli è diffusa oralmente, e alcuni, forse non sono mai stati scritti neppure dall'autore, ma soltanto cantati. Gran parte di essi, comunque è andata perduta, e alcune raccolte datti scritte che erano in circolazione, sono ora irripetibili. Raccogliamo alcuni esempi tra i più conosciuti. (Gli stornelli dal n. 26 al n. 42 sono stati scelti dal volumetto, *Vendegna*, Genova, 1934).

1. Fiore di rapanelli, a essere ricco, a essere poveretto, la vita è breve come la fiamma di un fiammifero.

2. Fiore d'olivo, anche le lucciole nell'aria scrivono che vivo soltanto per amarti.

3. Fiore di girasole, se la campagna resta senza sole, ti sembra di vedere una ragazza senza amore.

4. Fiore di cerfoglio, è quasi ora che tu la pianti: prima non mi volevi, ora io non ti voglio.

5

Fiù de scarole,
a soun nemigu de tüte e i cose sciole,
l'amù u vo fociu a foti e nu a parole.

6

Fiura d'pignöra,
l'amù u vò fociu adoxiu e cun dra scöra:
u s'früsta fin l'äge còuntra na möra.

7

Garofu giàncu,
i dixiu che i t'ei bala d'focia e d'fiancu.
mi n'te spenderreiva aprövu mancu 'n francu.

8

Rösa seivoia,
ra Löina r'ho gherbò teciu e miroia
per vègte quande t'ei aduimentoia.

9

Fiura d'girognu,
dound'u i a ei taragnoie, u i a l'arognu:
e nciöin u fo nainta sainsa scopu e uògnu.

5. Fiore di scarola, sono nemico di tutte le cose sciocche, l'amore si fa con fatti e non a parole.

6. Fiore di pinolo, l'amore va fatto adagio e con studio; si consuma anche l'acciaio contro una mola.

7. Garofano bianco; dicono che sei bella di fronte e di profilo, io non spenderei per te neppure una lira.

8. Rosa selvatica, la luna ha bucato tetto e muro, per vederti quando sei addormentata.

9. Fiore di geranio, dove ci sono le ragnatele c'è pure il ragno, e nessuno fa niente senza scopo e guadagno.

10

Fiù d'eiba amora,
grotie ra pansa e fò cantè ra siora:
a tütu quel ch'i t'sainti, foi ra tora.

11

Fiure d'mugheti,
per piè muié luntan, mötte i spegeti,
t'poi sbaratè cunfetüre cun fnungeti.

12

Fiure seivoie,
l'è àgni che a recoma vite e broie,
mo a n'troua 'nciöin che u i leva e i taragnoie.

13

Föia d'amura,
quel boxiu ch'i t'm'hoi dò u savaiva d'fiura,
sta buca a t've a seichè pr'avaine ancora.

14

Fiura d'sambù,
seica l'amù fin che u i a zuventù:
u taimpu u cura, e chi u n'ho avù, u n'ho avù.

10. Fiore d'erba amara, grattale la pancia e fa cantare la cicala: a tutto quello che senti dire, fa la tara.

11. Fiori di mughetto, se vai a prender moglie lontano, mettili gli occhiali, perchè puoi confondere i confetti con i finocchietti (confettini all'anice).

12. Fiori selvatici, sono anni che ricama giubbetti e mutande, ma non trova nessuno che le tolga le ragnatele di dosso (cioè che la sposi).

13. Foglia di mora, quel bacio che mi hai dato aveva il sapore di un fiore, la mia bocca ti cerca per averne ancora.

14. Fior di sambuco, cerca l'amore finchè c'è gioventù: il tempo corre, e chi ha avuto, ha avuto.

15

Fiura d'agera,
u i è gnù fin e i göbu d'uanghè tera,
l'è ancora furtünò che u i a Leichera.

16

Fiura d'canùla,
l'omu sainsa sodi u pà na ciula,
ra dona, se r'è brutta, a spüsa d'sula.

17

Fiura d'riviera,
dona che a dò na logrima sincera,
r'è ciù presiusa che na perla vera.

18

Fiura de' d'vosu,
caresa a vò caresa e boxiu, boxiu:
ra zuventù, a u dopu a n'i e fo coxiu.

19

Fiù d'tulipan,
cme quante guse d'éua u sto 'nt'u riàn,
i soun i boxi che a t' mandu da luntan.

15. Fiore di ghiaia, gli è venuto il gobbo a forza di vangare terra, è ancora fortunato che c'è l'ospizio di Lercaro.

16. Fior di pannocchia, l'uomo senza soldi fa la figura di un minchione, la donna, se è brutta, puzza di cipolla.

17. Fior di riviera, la donna che versa una lacrima sincera, è più preziosa che una perla vera.

18. Fiore di vaso, carezza richiede carezza e bacio bacio; la gioventù non bada al futuro.

19. Fiore di tulipano, come quante gocce d'acqua stanno nel ruscello, sono i baci che ti mando da lontano.

Fiura d'urteia,
ra logrima dra dona che r'è tradeia,
quande r'è scusa, r'è ra ciù sareia.

Moundu ciùla,
Catula, Terexiula, cun Mariula
i s'soun se-ciancoie i cavai per na canula.

Fiù d'mai grandò,
Bastian u vò a pé, an carosa e i puestò,
dixianda: — Trotta àsu — a u so cavò.
Bastian, bain che l'ho ra tasta grossa,
u dixè: — D'asu a 'n'an vegu, u sarò 'n carossa.

Fiura uduroia,
ra dona che ciù a m'pioxe a s'è spusoia,
prumise i soun parole, i t'ei scurdoia.

Fiura d'narcisu,
u teta e i fiö, so moma a i fò in surisu,
ciù balu ch'u n'è in postu an Paradisu.

20. Fiore d'ortica, le lacrime della donna tradita in amore, quando sono nascoste, sono le più salate.

21. O mondo fesso. Catula, Teresina con Mariolina. si sono strappate i capelli per una pannocchia (intendi per un motivo futile).

22. Fiore di melograno, Bastiano va a piedi. Il podestà va in carrozza dicendo al suo cavallo: «Trotta, asino!». Bastiano, quantunque abbia la testa grossa, dice: «Di asini non ne vedo, sarà in carrozza».

23. Fiore profumato, la donna che più mi piace è andata sposa; le promesse sono soltanto delle parole, le hai dimenticate.

24. Fior di narciso, tetta il bambino, sua madre gli fa un sorriso più bello di quanto possa essere un posto in Paradiso.

25

Fiura d'urtainsia,
Bappe sinceru u dixe quel che u painsa:
— An groma tera a n'seiva buna smainsa.

26

Fiura d'pensceru,
Baiva e i véin de d'Uò che l'è sinceru,
e ch'u t'farò gni arzilu cme 'n puleru.

27

Fiure munfreine,
chi mangia l'oua dei nostre culeine,
u scura i megghi e tüte e i medixeine.

28

Fiù d'rampicanti,
i nostri vigni i soun lüstri e frisanti,
i han u savù di boxi di galanti.

29

Fiure d'lèntige,
buai, che l'è véin che u ciopa ant'ei cavige,
eviva Uò e tüte ei so butige.

25. Fiore d'ortensia, Beppe dice sinceramente quello che pensa: « Non serve la buona semenza per una terra grama ».

26. Fior di pensiero, bevi del vino di Ovada, che è sincero, e che ti farà venire allegro come un puledro.

27. Fiori del Monferrato, chi mangia l'uva delle nostre colline, scaccia i medici e tutte le medicine.

28. Fior di rampicanti, i nostri vini sono nitidi e frizzanti, recano il sapore dei baci che si danno i fidanzati.

29. Fiori di lenticchie, bevete, questo è un vino che prende alle caviglie (cioè è forte); evviva Ovada e tutte le sue bottiglie.

30

Fiure nustròie,
e i véin di s'bal culeine da u sù n'duroie,
u vö esse bù da focie annamuroie.

31

Fiure seivoie,
i fiöi, ancum dei focie ammustasòie,
i grotu ant'ei navose a bal brancòie.

32

Föie d'gurigni,
se u s'disbutigia i vagi nostri vigni,
i sloungu e i colu feina i campanigni.

33

Fiure d'favoti,
quande u fo frescu e an tora u i a i anloti
n't'ei véin mangie e cundii, e poi zù goti.

34

Fiura d'girognu,
u m'ho baxiò tra ei föie de' i firognu,
da feme 'nversè l'òua dai cavognu.

30. Fiori nostrani, il vino di queste belle colline dorate dal sole, vuole essere bevuto soltanto da gente sorridente.

31. Fiori selvatici, i ragazzi con facce tinte di mosto rubano uva dalle bigonce a grosse brancate.

32. Foglie di vimini, se si sbottigliano i nostri vini vecchi, persino i campanili allungano il collo.

33. Fiori di fava, quando fa freddo, e in tavola ci sono gli agnolotti mangiali nel vino e conditi, e poi giù bicchieri.

34. Fior di geranio, mi ha baciata tra le foglie di un filare, che quasi mi faceva cadere l'uva dal cesto.

35

Fiura d'agustu,
a t'zürü che a te spusu a ogni custu,
anche si m' fesu cme a l'oua per fè ei mustu.

36

Fiura d'ortu,
tütu e i me amù per dōta a t'portu,
mò a murirò, prima che fete in tortu.

37

Föie d'gura,
da s'vigne u su l'urtima naive u scura,
per veghe se cme ti u nasrò na fiura.

38

Mainta seivoia,
cme lélura na viga a s'è tacoia
a ra to cò, peica i t'r'hoi annamuroia.

39

Fiù d'pài seivò,
t'ei cme quel'òua a nmasu a ra busrò,
che mil profümi ai fiure r'ho rubò.

35. Fior d'agosto, ti giuro che ti sposo ad ogni costo, anche se mi pigiasero come l'uva per fare il mosto.

36. Fiore d'orto, ti porto tutto il mio amore in dote, e morirò, piuttosto che farti un torto.

37. Foglie di giuncaia, il sole scaccia l'ultima neve dalle vigne, perchè vuol vedere se nascerà un fiore come te.

38. Menta selvatica, una vite si è attaccata alla tua casa come edera, perchè tu l'hai fatta innamorare.

39. Fior di pero selvatico, sei come quell'uva nel mezzo della siepe, che ha rubato mille profumi ai fiori.

Fiura udurùsa,
 peicà cme 'n rapasò ti t'nan stoi scusa,
 I t'saroi dra vole ra ciù bala spusa.

Fiure d'pevrugni,
 se i véin t'carei, u t'riva di rundùgni,
 chi han l'anostu meiu che i muscùgni.

Fiù d'garufétu,
 e i còru u vo péin d'bute d'bun dusetu,
 e i caraté u s'nan lopa dai baretu.

Fiù d'amarantu,
 a chi u n'vò ra dona, véin, soun, e cantu,
 a n'vöi mancu ch'i l'cumpognu ai campusantu.

40. Fiore profumato, perchè te ne stai nascosto come un racimolo? Tu sarai la più bella sposa della valle.

41. Fiori di peperoni, quando vengono a caricare il vino che hai venduto, ti arrivano dei rondoni (intendi bevitori accaniti) che hanno, in tal occasione, più fiuto dei mosconi.

42. Garofanello, il carro va carico di botti che contengono buon dolcetto, e il carrettiere se lo beve dal barileto.

43. Fior d'amaranto, a chi non piace la donna, il vino, il suono e il canto, non voglio neppure che sia accompagnato al cimitero.

DA « NIAPPE » (1)

1

T'vöi di anloti? U m'dixe n'oste.
A fè a Niappe di s'pruposte!
A n'hö mangiò sate pursiugni,
tüci i osti d'Uò i i fan bugni,
mo i s'paintu prima o pöi
d'avei diciu: - Niappe, t'an vöi?
Mi a soun giüstu e pr'istu a blògu,
mo s'an emandu, mancu a pogu.

2

L'armistisiu a i hö cun baibé,
ch'u baiva e u s'pica vurenté.
i slaversugni i 'ndovu e i gnivu:
lé u martlova, e mi 'n tegnivu.
A i hö ciù forse mi che m'mù,
mò an quaranta i m'han tegnù!
U vö fè poxe cun na saina,
mi, 'nvece a vöiu... ounsie ra scaina.

3

Sei cavi e 'n mü a guidova
d'ant'in còru, e a tumbiunòva.
A m'ho descìò cun gran scruloun
na trumbòda da camioun.

(1) Dal poemetto *Niappe*, Genova, 1944.

1. Vuoi degli agnolotti? Mi dice un oste. Fare a Niappe tali proposte! Ne ho mangiato sette porzioni, tutti gli osti di Ovada li fanno buoni, ma tocca loro pentirsi, prima o poi, di aver detto - Niappe ne vuoi? Io sono giusto, e per questo mi compiacio, ma se non ordino, neppure pago.

(2) Sto per concludere l'armistizio con un parrucchiere, che beve e gli piace battersi. I manrovesci andavano e venivano, lui picchiava ed io ero impedito dagli altri. Sono più forte che un mulo, ma in quaranta mi hanno tenuto! Vorrebbe fare pace per mezzo di una cena, ma io invece voglio ungergli la schiena (cioè pestarlo).

E zü a m'futu per dé u « lò »,
mo a m'anganciu ant'e i buriò.
L'era in schersu focc da u Dè.
che cui leife u sò trumbè.

4

A soun muntò ai puncein d' in figu
per miré an cò d'amigu
(i me ögi i soun cüriuxi
d'mete u nosu an cò di spuxi).
Ciù i s'brosu, ciù a sloungu ei colu,
a sparnisu in figu molu...
Propi ant'ei mumaintu boun,
crach! u s'm'è rutu u ramoun.

5

Zuanda ai buce, in giurnu d'fasta
a n'hö dò ciù d'mile a rasta;
a i ho in culpu d'ögiu e d'brosu,
che tüt quel che a vegu a fàsu.
A i ho dò in balòun de posta,
che da Uò l'è andò a Lacosta.
Quande i vegiu, fin nt'ei stòle
i countu: — Niappe u perda ei bole.

3. Guidavo sei cavalli e un mulo dall'alto di un carro e sonnecchiavo. Ma mi svegliò di soprassalto una suonata di tromba da autocarro. Mi buttai giù per fermare i cavalli, ma mi agganciai ad un chiodo. Era uno scherzo fattomi dal Dè, il quale sa imitare il claxon con le labbra.

4. Ero salito sulla cima di un fico per guardare in casa di un amico (i miei occhi sono curiosi di ficcare il naso in casa degli sposi). Più essi si abbracciavano, più io allungavo il collo, spappolai un fico molle. Proprio sul più bello crach! mi si è rotto il ramo.

5. Giocando a bocce, un giorno di festa, ne ho colpito più di mille a pianta sul posto. Ho un colpo d'occhio e una sicurezza di braccio da poter fare tutto quello che voglio. Ho colpito una palla al volo, mandandola da Ovada alla Costa (frazione di Ovada). Persino nelle stalle, quando vegliano raccontano: — Niappe manda lontano le palle, tanto da perderle.

6

Sidui fregi u m've, s'ai painsu!
 A 'n farò per San Luràinsu,
 na fasceina de bruxè
 r'éiva andrainta in bal vespè.
 I s'vespose i s'sòun ragiòie,
 e i m'han dò in miliou d'murdioie.
 Se a 'l savaiva, sa fasceina
 a ra dova a ra me vxeina.

7

— Mi a sö tütu quel chi t'foi
 chi, e quande veia i t'voi,
 u m'dixiaiva n'omu brütu
 ch'antrighèse u v'ò 'nt'e tütu.
 — 'N te soi mancu — ai digu a lè
 ça m'ho diciu to muié:
 ti t'ei méi che me marì,
 e aura peira mi t'vöi ti.

8

Càra giànte, cun st'anoie,
 a drob l'ögiu e a vog per gnioie.
 Ant'in füsçu d'fiure d'broua
 a tucc na merla... mò 'n tra coua.
 Lé a m'fo: — Niappe, lòsme stè,
 a i hö sei fiöi suta, da lvè!

6. Se ci penso mi vengono i sudori freddi! Ad un falò per la festa di San Lorenzo, dentro una fascina da ardere c'era un grosso vespaio. Quelle vespace si sono arrabbiate, e mi fecero un milione di punture. Se lo avessi saputo prima, quella fascina l'avrei data ad una mia vicina.

7. Io so tutto quello che fai qui e altrove, mi diceva un uomo dal brutto muso che vuole intrigarsi in ogni cosa. Non sai neppure — gli dico io — quello che mi ha detto tua moglie: « Tu sei più in gamba di mio marito ». E ora prendila come vuoi tu.

8. Cara gente, con questi chiari di luna, io, apro l'occhio e vado per nidiate. In un cespuglio di erica, tocco una merla ma nella coda. Mi dice: — Niappe,

L'anunoria còrta ai dogu,
mi... dound'u i n'a a mangè a vogu.

9

Ai spurteli d'feruveia
tentò i m'han na ladrereia
(còue lounghes cme rutoie...)
i m'han 'nfrò na man 'nt'ei broie,
berlucandme ei purtaföiu.
Mo mi a 'l portu sampre uöiu:
u i a di counti, e a s'lodru lì
u i tucrò paghè per mi.

lasciami stare. ho sei figli da allevare. Le regalo la mia carta annonaria, e io... andrò a mangiare dove ce n'è.

9. Alla biglietteria della stazione ferroviaria sono stato vittima di un ladro (ci sono sempre code lunghe come rotaie...) mi hanno infilato una mano nella tasca dei pantaloni e mi hanno rubato il portafoglio. Per fortuna io ce l'ho sempre al verde, ci sono dentro soltanto i conti dei creditori, e così quel ladro dovrà pagarli per me.

I LIMÙGNI DU DE'

1

Avanci, done, gni, catè, catè, catè,
gni a pruè e i virtù che l'ho u limòun du Dè.
E fin ch'u i n'è, done, sernai,
cun poche lire n'an purtè a cò trai.
A chi l'è sainsa sodi a i e regòlu:
a Tonia a i n'hö do dui, a m'ho purtò 'n gàlu.
I me limùgni i portu poxe 'n fameia:
dòne a to suocera, u i gnirò ia pueia.
I me limùgni i han uagnò ra lite,
countra i reumatismi e ciü l'artrite.

2

I me limugni, d'invidiuxi i dixiu,
che de sgòunda man u m'i e dò u Nixiu;
Catula (1) a s'cherdaiva che i limùgni
i fisu lì, tra masu a Campu e Rsciùgni.
I rivu 'nvece da 'n t'e i Càscie de i Mesdì:
lò u i ha ch' i s'mangia fin ra pale ascì.

3

I han tante virtù i me limugni,
mo i n'poru nainta fé scentiè i urgiugni.

(1) Con questo nome Gajone intende riferirsi alla comare ingenua, o comunque sempliciotta. Nome generico, e non proprio, che appunto significa dabbennaggine.

1. Avanti, donne venite, comprate, comprate, venite a provare le virtù che contengono i limoni del Dè. Fin che ce n'è, donne scegliete, con poche lirette potete portarne a casa tre. A chi è senza soldi, glieli regalo, a Tonia, ne ho dati due, mi ha portato un gallo. I miei limoni portano la pace in famiglia, dalli a tua suocera, le verrà la lingua secca. I miei limoni hanno vinto la lite contro i reumatismi e l'artrite.

2. Alcuni invidiosi dicono che io prendo i limoni di seconda mano dal Nixiu (cioè da Vitale, grossista in frutta e verdura) Catula, credeva che i limoni fossero lì, tra Campo e Rossiglione. Arrivano invece dalle Casse del Mezzogiorno, di là, dove c'è chi mangia pure la buccia.

3. I miei limoni racchiudono molte virtù terapeutiche, ma non possono far scomparire gli orecchioni (ben inteso per « orecchioni » gli sciocchi secondo l'accezione dialettale e popolare).

4

Ra nostra zona r'è ra ciù scurdoia,
ra ciù tursoua e ra meu laciôia;
mo i so posti i soun tantu bei,
che a pagheie u n'i e sarò moi d' dinei.

5

I se scòuntru i Grangi, sainsa fese 'n borlu:
a vo so bain se a suma ancora 'nt'l'orlu.

6

Pochi ch'i curu i soun i cavoi 'nt'e i stroie,
e i saran ancù menu, mo e i greppie i soun aumentoie.

7

Fin che l'ignuransa a n'droba i ögi,
i povri i mantegnu richi e piögi.

8

L'invensioun pr'e i putainse ciù impurtante
r'è quella d'tirese e i bole da distante.

9

Ei campagnolu che vigna u lavura
l'è ubligò a lascera 'ndé m'malura,
se u i fo cuncuràinsa u rubinetu,
e se u custa ciù che i vein l'éua d'Castletu.

4. La nostra zona è la più dimenticata, la più strizzata e la meglio sfruttata; ma i suoi luoghi sono tanto belli, che non ci saranno mai denari sufficienti per poterli pagare.

5. Si scontrano i grandi uomini politici, senza lasciarsi un lividio: è una fortuna se siamo ancora sull'orlo del precipizio.

6. Sono pochi ormai i cavalli che passano per le strade, e saranno ancora meno, ma le greppie sono aumentate.

7. Finchè l'ignoranza non avrà aperto gli occhi, i poveri manterranno i ricchi e i pidocchi.

8. L'invenzione più importante per le potenze odierne è quella di potersi tirare le palle da lontano, cioè i missili.

9. Il campagnolo che lavora la vigna, sarà alla fine obbligato a lasciarla andare a male, se continuerà a fargli concorrenza il rubinetto dell'acqua, e se costerà sempre più del vino l'acqua di Castelletto.

10

Da Bonn, da l'iscusoun,
 se Löina a lüxa,
 i i fan sauté na prüxia,
 che a ' s'i anfra suta,
 a vega e a morda,
 a peia anzüre, e a toia pöi ra corda.
 Lé a sbroggia: — Na pruxia a m'mangia!
 Pöi u i ve da reie, e a s'grota dound'u i e smàngia.

11

Ra Löina a dixe: — Gni, quande i sarai bugni
 almenu d'fé uarì ei custipasiùgni.

12

Chi u tira a dricia, e chi u spòuncia a mancèina:
 a sòun d'asogi i han 'ngraviò Ruseina.

13

Cme i fiöi i Grangi i s'ansigu e i se scuru:
 fintantu che in bal giurnu i s'roumpu e i muru.

14

Si t'vöi fé strò, t'poi cantè a Sanremo:
 lò u pô gni rieu qualòunque scemu.

10. Da Bonn, segretamente, quando la luna è nel suo fulgore, vi fanno arrivare una pulce, che le si infila sotto, osserva e morde, prende misure, e poi se ne ritorna indietro. Lei (la luna) grida: — Una pulce mi mangia! — Poi sorride e si gratta dove le prude.

11. La luna dice: — Venite, quando sarete capaci di fare almeno guarire i raffreddori.

12. Chi tira a destra, e chi spinge a sinistra: a furia di assaggi hanno ingravidato Resina (evidente allusione alla politica attuale: per Rosina si intende l'Italia).

13. Come i fanciulli i grandi uomini politici si stuzzicano e si rincorrono, finchè un bel giorno si spaccheranno la faccia.

14. Se vuoi fare carriera, poi cantare a Sanremo: là può arricchirsi qualunque fesso.

15

U tütu o l'è tropu, e u zero l'è nainta:
pr'isu ra giainte a n'sarò moi cuntainta.

16

I pitui i van avanci (feina tropu)
i losciu peneli e crui, u i bosta u stropu.

17

Ra mòfia cumbatoua, a n'pò avai d'fein:
i r'han benedèia i froti d'Masarein.

18

T'poi fé cme i musche, tachete au suré:
i han scuertu ch'i fan feina u riversé.

19

U i vö menu parole e ciü cuntroli:
cun i Mastrella l'è ura chi ra moli.

20

U dixie n gätu a n'can suta ra tora:
— Feina u disoimu l'è gnü na vagia fora.

15. Il tutto è troppo e lo zero è nulla: per questo la gente non sarà mai contenta.

16. I pittori fanno progressi (troppi in verità), lasciano pennelli e colori, basta loro uno straccio.

17. La mafia che si combatte non può essere dispersa: l'hanno benedetta i frati di Mazzarino.

18. Puoi fare come le mosche, attaccarti al soffitto: ora hanno scoperto che fanno anche il riversé (allusione a certe ricerche inconsistenti, e alla trascuratezza di esigenze fondamentali).

19. Ci vogliono meno parole e più controlli: con i Mastrella è ora di finirla (il caso Mastrella è oggi troppo noto per essere qui illustrato).

20. Dice un gatto a un cane sotto un tavolo: — Anche il disarmo è ormai una vecchia favola.

21

E tütte s'putone d'espluxiugni
i uostu i giurni e i scangiu ei stagiugni.

22

Ti vota per chi u mangia: fin to nörìa
a dixe che chi n'mangia da nui u mörìa.

23

T'poi viagè nt'u trenu e sté cuntaintu:
ciü scountri i fan, ciü i prexi i aumaintu.

24

Manenu u n'i e vò ciü a l'ustereia:
u s'anciuca 'n cò, e u l'fo pr'ecunumeia.

25

I Rüsci ra Löina i r'han vista da de dré,
u pò che u i manca l'igienicu papé.

26

Moru l'è bröin, mo l'ho na cioca gianca,
Nenni u i ra lvraiva, mo ra tàincia a i manca.

21. E tutte queste puttane di esplosioni guastano le giornate, e cambiano il corso delle stagioni.

22. Tu vota per chi mangia; anche tua nuora dice che da noi chi non mangia, muore.

23. Tu puoi viaggiare in treno ed essere contento: più scontri avvengono, più i prezzi aumentano.

24. Manenu (nomignolo dialettale) non va più all'osteria, si ubriaca in casa, lo fa per risparmiare.

25. I Russi hanno visto il di dietro della luna: sembra che le manchi la carta igienica.

26. Il ministro Moro è bruno, ma ha una ciocca di capelli bianchi; Nenni voleva fargliela scomparire, ma gli è mancata la tinta.

27

A suma nt'ei prugresu, si t'voi de ciü?
I han feina 'nventò i bolu du storsacù.

28

A Uò, quande ch'u riva in grügnu d'furesté,
u tröua süttu u ciò da painde u so capé.

29

Ra giàinte american-na a n'vö rmusc-iè
cafà 'nt'u lete, mo a 'l duvrò gulè.

30

Nasser a ra poxe u i fo fé i rinfreschi:
i i fan i geloti i atomici tedesc-chi.

31

'Nciöin l'ho tortu, e 'nt'e soi moi e i veru:
mo u t'le dirò u Dè, gran limuneru.

32

Giainte, durmì tranquilli, veia ra pau:
in r'han ancu doia l'atomica ai Mau Mau.

27. Siamo in pieno progresso, che vuoi di più? Hanno persino inventato il ballo del torciculo, cioè il twist.

28. A Ovada, quando arriva un grugno di forestiero, trova subito il chiodo per appendervi il cappello (cioè trova subito moglie, o comunque da sistemarsi, e da far fortuna).

29. Gli americani non vogliono mescolare il caffè con il latte, ma dovranno trangugiarlo (si riferisce alla situazione dei mori in America).

30. Nasser prepara i rinfreschi alla pace: gli stanno facendo i gelati gli scienziati atomici tedeschi.

31. Nessuno ha torto e non sai mai la verità, ma te la dirà il Dè, grande limonaio.

32. Gente, dormite tranquilli, via la paura, la bomba atomica non l'hanno ancora data ai Mau-Mau.

33

A n'America di sciensiòti i han prupostu
d'travasé e i mò, quande i truerran e i postu.

34

Pr'andé 'ntra Löina, e pr'arivé ai stele,
a ra tera i i rancherraivu feina e i buele.

35

Tütu u vo bain, riguordu a ra valuta:
a l'esteru a cura quoxi tüta.

36

Beppe n'tra Löina le u n'i e vò:
che a vegna zù lé, che r'è carò.

37

Beppe u vò fe apruè na lege,
che a i vigni fausci u si e possa ranchè e i prege.

38

I purran möte feina ei röue ar limose per fei cure,
mo mesdi u gnirò saimpre a i so dus'ure.

33. In America alcuni scienziati hanno progettato di travasare il mare, appena avranno trovato il posto .

334. Per andare nella Luna, e per arrivare alle stelle, caverrebbero persino le viscere alla terra.

35. Tutto va bene, per quanto riguarda il valore della nostra moneta; corre quasi tutta all'estero.

36. Beppe nella Luna non ci vuole andarc: — Venga lei giù, che è discesa.

37. Beppe vuol fare approvare una legge in forza della quale si possano svuotare le botti contenenti vino sofisticato.

38. Potranno persino mettere le ruote alle lumache per farle correre, ma mezzogiorno sarà sempre alle ore dodici.

39

A i uma truò ei petroliu e ciù ei metan:
aura che a l'uma, a l'autu i prexi i van.

40

E s'insaròta rüscia e american-na
sainsa i me limugni a pierrò ia gran-na.
I Grangi per slunghèra i s'portu aprövu
i spegeti. per seiché ei pai 'nt'l'övu.

41

T'poi 'ndè n'tra strò du Su, e ciù dei fiure:
mo nt'i quella da Zena a Uò, t'hoi taimpu a cure.

42

I vagugni dra linea da Uò a Zena
l'è scortu chi s'soun lvoi da ra Sardegna.

43

Uò che l'ho ei culeine ciù supeibe,
prestu u i vegrò andesne tüte zeibe:
i porlu de i Pian Verdu, mò chi t'vei secu.
mancu ra smainsa u riva di dinei chi prumètu;
mo pei elesiugni ciù d'in ciarlatan u vé
a innaugurè feina l'ortu de'i Bergé.

39. Abbiamo scoperto in Italia il petrolio e il metano. ora che ce l'abbiamo, i prezzi salgono alle stelle.

40. E quest'insalata russa e americana, senza i miei limoni prenderà la grana (andrà a male). I grandi politici per allungarla, portano con sé gli occhiali per cercare il pelo nell'uovo.

41. Puoi andare per l'autostrada del Sole e per quella dei fiori, ma, per quanto riguarda quella da Genova a Ovada, hai tempo a correre, cioè ad aspettare.

42. I vagoni della linea da Ovada a Genova, è tutto lo scarto che si è tolto dalla Sardegna.

43. Ovada che ha le colline più superbe, presto sarà costretta a vederle tutte gerbide: parlano di Piano Verde, ma qui diventa secco. neppure arriva la semenza dei denari che promettono, ma per le elezioni più di un ciarlatano arriva, magari per inaugurare l'orto del Bergé, cioè per motivi futili.

44

Ei cāmpagnolu u sgōba da gni motu,
u n'vō ciù paghè coru e dè a bun potu:
e si n'i e péiu in pravedimàintu,
da ra campogna a ün per vota i sciaintu.

45

T'poi 'ndé a coccia, sparè sainsa pau,
che n'uxè u i ha n'cù següru per caciau.

46

U aumainta tütu, feina ra masheta:
l'aiva raxiòun quel pover Ganasceta.

47

T'r'anveini, si t'foi cme i depütoi:
i s'aumàintu sàimpre e in scioperu moi.

48

T'poi andé anche ti lasù, dounde l'ha Toni:
ai manicomiu, per cumpilé ra Vanoni.

49

Se a i campagnòlu i i cumpenserràn e i fatighe,
u turnerrò cuntàintu a cavé ei vighe.

44. Il contadino sgobba tanto da venire matto, e ora non ha più intenzione di comperare la merce cara, e di vendere la sua per poco; se non trovano un ripiego, uno alla volta, se ne vanno tutti dalla campagna.

45. Puoi andare a caccia, e sparare senza timore, perchè un uccello c'è ancora sicuramente per cacciatore. (Allude allo spopolamento della selvaggina sui nostri monti).

46. Aumenta tutto, anche la carne di minor valore (come è appunto la carne vicino alle mandibole), aveva ragione quel povero Ganascetta (figura popolare ovadese).

47. Tu ci azzecchi, se puoi fare come i deputati: infatti si aumentano sempre lo stipendio e non fanno mai sciopero.

48. Puoi andare anche tu laggiù, dove c'è Toni: al manicomio per compilare la Vanoni.

49. Se il contadino sarà ricompensato per le sue fatiche, ritornerà contento a coltivare le viti.

50

A n'Rüscia in fan mancu d' testamainti:
u n'i ha né d'richi, né d'nullatenàinti.

51

Tütu u vò bain, u dixiaiva saira Bioxiu,
se a quelu che u vò mò nt'e i e foi coxiu.

52

A i Popa i han do e i premiu per ra poxe:
cun l'aspersòriu u tainta a smurté e i broxie.

53

I meu inzegnei chi soun 'nt' l'America,
pr'andé, 'ntra Löina, i faran na teleférica.

54

A l'infern u pai andeie sainsa pàu:
i seguitu a fé santi e mancu 'n diaù.

55

Ciom-te felice. t'poi caté tütu a trôte,
mi, i m'han fregò feina 'nt'ei pignòte.

50. In Russia non hanno neppure il fastidio di fare testamento: là non ci sono nè ricchi, nè nullatenenti.

51. Tutto va bene, diceva ieri Biagio, se non badi a quello che va male.

52. Hanno dato al Papa il premio per la pace; con l'aspersorio tenta di spegnere la brace (della discordia tra i popoli).

53. Gli ingegneri migliori che sono in America, faranno una teleferica per arrivare alla Luna.

54. Puoi andar all'inferno senza timore, continuano a far santi e neppure un diavolo.

55. Stimati felice, puoi comperare ogni cosa per mezzo di tratte, io sono stato fregato persino nelle pentole.

56

Tütu u vo bain, a n'America i dixiu che u so gran
u noscia zo a bei micugni d'pan.

57

Tütu u vo bain, se an tasta ti t'an frichi,
che pau d'muri i r'han i lodri richi.

58

Mi a n' possu cure, ai hö na gamba d'legnu,
mò de stafilè i burichi a m' pèi l'impegnu.

59

T'poi zuè ai futu-bal, o fé cansugni:
is l'è i modu per uagnè i miliugni.

60

Catula r'ho pruò anche i Marsiagni:
i se smaiu a Bappe, e i n'han doue cme i cagni.

61

A ra triböina pulitica, an televixiöun,
a sentii lui, i han tüci raxioun.

62

Ogni brichétu che lòungu u dì u se sghira,
u custa 'n francu, e pöi u sigoru u 'nt'ira.

56. Tutto va bene, in America dicono che il loro grano spunta già a forme di pane.

57. Tutto va bene, se non ti ficchi in capo che il timore della morte ce l'hanno soltanto i ladri ricchi.

58. Io non posso correre, perchè ho una gamba di legno, tuttavia mi assumo l'impegno di staffilare gli asini (cioè i testardi, i retrogradi).

59. Puoi giocare al calcio, o comporre canzoni, quella è la via per guadagnare i milioni.

60. Catula ha provato anche i marziani: si assomigliano a Beppe, e ce n'hanno due come i cani (cioè due orecchie)

61. Alla « Tribuna politica » in televisione, a sentirli, hanno tutti ragione.

62. Ogni fiammifero che durante il giorno si spreca, costa una lira, e poi il sigaro non tira.

63

I curu alegre ei cambioli, mò i prutasti
i sòun lingei, e i van ciù lasti.

64

Ei verdu l'è i cru che ciù u m'pioxe;
aura che a i soun, a m'me sö dè poxe.

65

Lasciè cure, Bacicia, lascele andè,
l'ho n'esplusivu a micia, u 'ndrò a piscè.

66

Perxiuné, Toni, u s'è saivò a patote:
cun ra penxiòn, u n'viva mancu a limunote.

67

Si vöru i Grangi i t'fan muri 'nt'i n'ura:
mò per lui, dopu, chi lavura?

68

Ra tera quel che a t'dò, poi a s'le péia,
sainsa interasci, e ti... cuntaintu reia.

63. Le cambiali corrono allegre, ma i protesti sono più leggeri, e sono velocissimi.

64. Il verde è il colore che mi piace di più; ora che ci sono (al verde) non mi so rassegnare.

65. Lasciate, Baciccia, lasciatelo andare, ha un esplosivo a miccia, andrà a fare un po' d'acqua (relativo a coloro che fanno tanto strepito per nulla).

66. Da prigioniero, Toni è riuscito a campare per mezzo di bucce di patate, ora, con la pensione non può campare neppure a limonate.

67. Se vogliono, i Grandi, possono farti crepare in un'ora; ma dopo, per loro chi è che lavora?

68. La terra quel che ti dà, poi se lo prende senza interessi e tu contento... ridi.

69

An Rùscia i fèru ei prùxe cme i cavòi:
segreti d'uèra, che n'te savroi moi.

70

An America i rancu i dainci ai sinsiòre,
e i vaindu ai ricchi, e i pogu còre.

71

U cura nairi e gioni, e si rivran,
da 'n cò di gianchi ciù n'se n'andran.

72

A Catula u i e spirò ei quortu mari
cu i mesmi vizi, e a 'n so preghè per chi.

73

Dra giainte a seica ei méiu, mo a 'n so dounda,
a se sbotta dvanci e drera, cme a fo l'òunda.

74

Ra dona du giardein r'è ra meiu fiura:
mò si n'ra dòcuu a vo le ascì n'malura.

69. In Russia ferrano le pulci come i cavalli; sono segreti di guerra che tu non potrai mai sapere

70. In America cavano i denti alle zanzare, le vendono ai ricchi, e le pagano care.

71. Corrono mori e gialli, e se arriveranno in casa dei bianchi non se ne andranno più.

72. A Catula è morto il quarto marito, che aveva gli stessi vizi degli altri, e non sa per chi dei quattro pregare.

73. Alcuni cercano il meglio, ma non sanno dove e si agitano continuamente come le onde del mare.

74. La donna è il fiore più bello del giardino, ma se non la bagnano va anch'essa in malora.

75

Tütu u vo bain, fin che u 'n se zazöina:
alura u s'vegrò chi 'ndrò n'tra Löina.

76

Au spugliarèlu, peicà 'n te i e vöi?
Anche ai guvernu u i pioxe i dispuòi.

77

L'òumbra r'è stanca d'cure e d'fè di ôti
di omi chi pan sagni e chi soun môti.

78

Popa Giuvòni l'è sto in Popa Santu:
speruma che anche u növu u riva a tantu.

79

N'avòra r'ho imprestò a Tonia n'avugia,
mò a n'ho vusciù doue: - Loscia o radugia!

80

L'ho persù u Zena, l'ho uagnò ei Milan:
u vo bain tütu, mò i han aumentò e i pan.

81

Ra Löina r'ho ra crusta cme ra tera,
mò u n'è feimogiu da paira gratèra.

75. Tutto va bene, finchè non si digiuna, allora vedremo chi andrà nella luna.

76. Allo spogliarello, perchè non ci vai? Anche al governo piacciono gli spogliati.

77. L'ombra è stanca di correre e di fare i gesti degli uomini che sembrano sani, e che invece sono matti.

78. Papa Giovanni XXIII è stato un Papa santo; speriamo che il suo successore arrivi a tale altezza.

79. Un'avara ha prestato un ago a Tonia, e ne ha voluto due: lascia o raddoppia.

80. Ha perduto il Genoa, ha vinto il Milan, va tutto bene ma è aumentato il prezzo del pane.

81. La Luna ha la crosta come la Terra, ma non è formaggio e non si può grattarla.

82

Dra giainte a vo e a vé, mi fan i rundùgni:
e i brùtu l'è chi soun carioi d'plisùgni.

83

I me cunsai, a speru, i v'saran stoi bugni,
però dai àtri i'ndè a caté i limùgni.

84

L'è inutile che ra tasta tantu i v'lambichi:
eme l'è prufoundu ei mô, i soun auti i brichi.

85

Ste alegri, ei moundu l'è pein de' d'cose bale:
u n'se cunuscia ciù i mosc-ci dai fümale.

86

Se i Grangi i n'ra finisciu d'fé dra fümè,
an tera u i sarò saimpre ei bulesüme.

87

Scüsè, se i hai truò ôspri i me limùgni:
u rastu a v'le dirò pei elesiùgni.

82. Molta gente va e viene come fanno i rondoni, il guaio è che questi sono carichi di parassiti (vale per coloro che non sanno fermarsi in un luogo e sono fannulloni).

83. I miei consigli, spero, saranno stati buoni, però dagli altri andate a comperare i limoni.

84. E' inutile che tu ti vada lambiccando il cervello, come è profondo il mare, sono alti i monti.

85. State allegri, il mondo è pieno di cose belle (non si distinguono più i maschi dalle femmine).

86. Se i grandi uomini politici non la smettono di far fumo (cioè di complicare le cose) su questa terra ci sarà sempre dell'agitazione.

87. Scusate, se avete trovati aspri i miei limoni il resto ve lo dirò per le elezioni.

I N D I C E

<i>Colombo Gajone poeta dialettale ovadese</i>	pag. 3
<i>Avvertenza</i>	» 7
<i>Nöce d'vendegna</i>	» 9
<i>Quande</i>	» 10
<i>Feia a lavè</i>	» 11
<i>Serenata</i>	» 12
<i>Sto a sentì</i>	» 14
<i>Peia u santè</i>	» 16
<i>Campagnola</i>	» 17
<i>Maria</i>	» 18
<i>Serenota a Mariulein-na</i>	» 19
<i>Uò a l'àiba</i>	» 20
<i>U noster vèin</i>	» 21
<i>L'oua d'Uò</i>	» 22
<i>Mangia ti ch'a mangiu mi</i>	» 23
<i>U cresùa tütu</i>	» 29

Giuganein	»	31
Struneli	»	33
Da « Niappe »	»	42
I limùgni du Dè	»	46





STAB. TIP. A. PESCE
GENOVA

Prezzo L. 350